



GL'INAL

SETTIMANALE ANARCHICO DELLA VENEZIA GIULIA

REDENZIONE

L'argomento di dolorosa attualità che tiene avvinta e preoccupata l'opinione pubblica della Venezia Giulia in genere, e di Trieste in particolare, è il decadimento politico-economico della città e della regione. Dappertutto, in ogni casa, in ogni covo, in ogni ritrovo, tra i lavoratori e gli impiegati, come tra esercenti e commercianti, è un'imprescindibile continua su tutti i toni, contro le autorità regionali, contro il Governo centrale, contro Salata. Si discute, si enumerano i mali presenti, si preannuncia il male futuro, si escogitano rimedi atti ad evitare la catastrofe finale. Perché è veramente la rovina la più completa verso la quale Trieste e la sua regione inevitabilmente vanno incontro, un abisso dal quale non si risolleveranno più.

Cheche si dica o si voglia far credere, è una vera e propria congiura, è un vero e proprio complotto che si ordisce a Roma e nel quale si è decretata la nostra speranza, la nostra morte, e basta un po' d'occhi, basta un po' di cervello per capire dove si vuole arrivare, quali sono gli scopi della politica instaurata nella nostra regione dall'alta finanza, dalla grande industria e soprattutto dal Governo di Roma.

Fin da quando, il 4 novembre 1918, sugli albi della città comparve quel capolavoro di politica ch'è stato il manifesto con cui il comando dell'esercito d'occupazione prendeva possesso della città stessa e del suo territorio, quel manifesto caratterizzato dalla prima all'ultima parola da uno spirito prettamente militare medioevale, gli intendimenti dei dirigenti lo Stato a riguardo nostro si fanno palesi. Per tutto un anno non passa giorno che non sia segnato da decreti miliardi draconiani, per tutto un anno l'Italia e i suoi uomini più rappresentativi non parlano a queste popolazioni che di «ordina», «decreta», «comandiamo». Tribunali di guerra che distribuiscono condanne mostruosamente feroci per dei reati di nessuna importanza o addirittura per imputazioni il più delle volte campate in aria, senza alcuna base giuridica. E buon per noi ancora che non abbiamo nessuna Piazza del pane come Tripoli per rendere completo il quadro coloniale.

Ed ora? dopo due anni di cessato regime militare, sostituito da un Governo cosiddetto civile, gli uffici pubblici invasati da legioni di pseudo-impiegati, ignoranti come talpe, che sanno benissimo d'oscillare di donne, di moda, di teatro, ma che sono incapaci di redigere una semplice «polizza», la città infestata da un esercito di cavalieri, comandatori, accattoni cantastorie, camorristi, magnaccia, spie e, tanto per dire una cifra, se su ventimila individui calati a Trieste come tante cavallette se ne trovano cento professionisti, son forse troppi, il resto non è altro che avventurieri che vivono alla giornata, ai margini del Codice penale.

Le scuole cittadine, e specialmente le scuole professionali, un giorno così floridi, in completo decadimento; i cantieri, i grandi stabilimenti industriali, con le loro provette maestranze, in procinto di chiudere; la ferriera di Servola comperata con lo scopo preciso di lasciarla inattiva; il porto, con i suoi magnifici impianti, reso inoperoso da no i ferrovieri impossibili, da tariffe doganali assurde; le imprese cittadine di navigazione costrette a far capolinea in altri porti del regno; sabotaggio delle autorità contro qualsiasi iniziativa privata che non concorda affari attraverso le innumerevoli banche piantate in città, il Lloyd e la Cossulich in procinto di trasferirsi a Genova e a Napoli.

E non è forse odio contro noi triestini imporre mano d'opera importata mentre la disoccupazione è in continuo aumento? E non è forse odio contro tutti noi della Venezia Giulia gli omicidi, gli incendi, le devastazioni, il brigantaggio, la miseria, per cui l'Istria specialmente, la povera terra martoriana, viene portata in pieno medioevo? E non è forse odio contro tutti noi della Venezia Giulia il sistema di torturare i detenuti politici nei modi più bestiali, arrivando fino ad introdurre a forza un bastone nell'ano ai disgraziati?

Ecco, per sommi tratti, il quadro doloroso della situazione creatasi nella nostra regione in questi tre anni di dopo guerra, ecco i bei frutti della politica praticata ai nostri danni dai signori di Roma.

E voi amici dell'«Emancipazione», voi giovani repubblicani che della patria non avete fatta una lurida speculazione, voi che avete veramente fatta la guerra, diteci francamente, sinceramente: tra un assalto e l'altro, nelle veglie silenziose della trincea o dell'ospedalotto da campo, con l'anima e la carne straziate, nei vostri sogni di redenzione e di libertà, avreste mai supposto che le vostre fatiche, i vostri dolori, il sangue versato, i compagni caduti schiacciati dalla mitraglia, vi renderebbero involontariamente complici dei delitti e dei tradimenti più bassi perpetrati contro i vostri concittadini, e che i vostri sacrifici verrebbero un giorno compensati dall'insulto atroce di «austriacanza» da ciò fino il 3 novembre 1918 non sapeva nemmeno in che parte del mondo si trovasse Trieste? E voi tutti cittadini, che il 3 novembre 1918 avete pianamente di commozione allo sbarco dei primi soldati italiani, dopo sofferenze inenarrabili, dopo un'attesa di giorno per giorno durata quattro anni, dopo il doloroso pellegrinaggio su tutti i campi d'internamento dell'Europa e dell'Asia, avreste mai supposto che quel giorno della creduta liberazione sarebbe stato il principio di una lunga serie di dolori, di offese, delle infamie più bestiali, e che l'incendio, l'assassinio, la devastazione, le ladronerie d'ogni specie, i tradimenti d'ogni genere, assurti a ragion di Stato, compiuti in nome della Patria, avrebbero avuto lo scopo preciso di rendere insopportabile la vita nella terra dove siamo nati, costringerci ad emigrare e dar ricatto nelle nostre case a e l'ordine immobili di tutta la maffia, di tutta la camorra, di tutti i magnaccia calati tra noi come tante iene su un cadavere spolpato?

O, bisogna convenirne che i barbari non erano così barbari.

Nelle colonie, dove per non so quale senso di civiltà l'uomo bianco ha diritto di vita e di morte su l'uomo di colore, tra i selvaggi del centro dell'Africa, tra i pellirosse della Pampa d'America, non si arriva così in basso. Nella Venezia Giulia sì.

Certo, una ragione di tutto ciò deve esserci. Certo, un perché vi esiste perché si cerca d'assassinare un popolo. Laggiù a Roma, a Genova, a Milano, a Napoli i grossi pescicani della finanza e dell'industria hanno paura della ripresa d'attività del porto di Trieste e delle sue industrie, hanno visto ed hanno constatato che se la gente nostra da un lavoro redditivo pretende anche un adeguato compenso, e non si adatterà mai a pane e cipolla. Ma oltre a ciò vi è una ragione essenzialmente politica per cui lo Stato non può tollerare in una regione di confine come la nostra una classe operaia permeata da sentimenti internazionalisti, e tende quindi a far evadere la nostra gente, sostituendola con una popolazione legata alle mire dell'imperialismo italiano.

Ed hanno decretata la nostra morte. Si è detto e si cerca di persuadere che a ripresa d'attività di Trieste è intimamente legata alla ripresa industriale dell'Europa centrale.

Ed è vero. Ma come si spiega che mentre l'Austria tedesca, la Ceco-Slovacca e la Germania meridionale, che usavano la via di Trieste per le loro importazioni ed esportazioni, oggi, ripreso, con rinnovato slancio, il lavoro d'anteguerra, vanno a Bremen e ad Amburgo?

Come si spiega se non con la volontà rovina nostra tutti gli ostacoli posti fra il centro d'Europa e Trieste e non Venezia, Genova, Milano? Come si giustifica che imprese cittadine oltre non poter fare acquisti all'estero non lo possono nemmeno all'interno?

Vi esiste un rimedio? Certamente, ma non con l'invio di missioni a Roma, dove appunto si congiura per la nostra rovina, non certo con l'elezione di deputati, e per di più Giunta e compagnia.

La salvezza dobbiamo cercarla in noi stessi, nella nostra forza, nel nostro coraggio, e ben fu detto al comizio di domenica scorsa al teatro Fenice che l'Irlanda dev'essere il nostro esempio, l'Irlanda che con il sacrificio dei suoi figli migliori costringe a piegare la superba, onnipotente Inghilterra, cooperando con tutte le nostre forze alla Rivoluzione Europea, dalla quale sorgerà una nuova società di popoli veramente liberi e redenti. Ogni altra via non ci condurrà che a nuove delusioni.

La rivoluzione spagnola?

Notizie frammentarie, che le agenzie borghesi niente ci dicono, raccolte da singoli giornali, segnalano il sorgere di un vasto movimento insurrezionale rivoluzionario diretto principalmente ad impedire con la forza delle armi l'ulteriore proseguimento della campagna marocchina alimentata dal sangue e dagli averi dei lavoratori spagnoli. Non è la prima volta che la Spagna s'impone a fondo nella guerra contro i mori d'Africa. Oscille speculazioni finanziarie, ingordigia di fornitori, stupide ambizioni dinastiche portano il popolo spagnolo alla rovina.

Caso sintomatico: ogni qualvolta quel vecchio delinquente assassino, il primo ministro Maura, il Giolitti spagnolo assume il potere, quel disgraziato paese è portato alla guerra, la reazione più feroci semina la strage e il terrore, gli operai imprigionati o ammazzati per le strade. Chi non ricorda gli avvenimenti del 1909 che culminarono con la fucilazione di Francisco Ferrer, fatto che commosse il mondo intero? Anche in quell'epoca era presidente dei ministri l'assassino Maura.

Anche allora gli operai dei centri maggiori e specialmente i forti lavoratori di Barcellona volevano farla finita con la guerra nel Marocco, fonte di dolori e di guerre per la Spagna tutta.

Pure tralasciamo di esporre le notizie ancora incerte sui fatti che riguardano la molto probabile rivoluzione d'un Governo fatto di gesuiti e domenicani; per ora ci limitiamo a trarre alcune considerazioni, alcuni confronti che ci possono interessare data appunto la somigliante situazione tanto nella Spagna che nell'Italia.

Anche a Madrid e nelle altre città della Spagna la stampa prezzolata per la preparazione morale della guerra nel Marocco parla di necessarie espansioni coloniali, di supremi interessi di patria, di necessità storiche, di onore nazionale impegnato, di entusiasmi popolari per la guerra. Però la verità è un'altra cosa. Operai che insorgono, popolani che sulle barricate fanno alle fucilate con la guardia civile, marittimi e ferrovieri che impediscono le partenze per la guerra, soldati e marinai che disertano e rifiutano di partire.

SI PUBBLICA PER «SOTTOSCRIZIONE VOLONTARIA»

Si accettano abbonamenti sostenitori per 5 numeri L. 5
Non si accettano inserzioni.

Per tutto ciò che riguarda il giornale sia redazione che amministrazione, indirizzare a «GERMINAL» Trieste - Ufficio Postale, Piazza Garibaldi, Casella 7. Una copia cent. 20. Esce al giovedì.

Odio di classe

A Varazze ignoti hanno deposto una bomba allo Stabilimento Margherita, luogo a cui convengono le migliori perle della bellezza muliebre e i più baldi campioni della arricchita borghesia fascista. In quel luogo si compie, per tre mesi dell'anno — in ogni ora del giorno e della notte — un lavoro estenuante e rude: si balla, freneticamente, insazibilmente e ci si diverte, cori diverti, più bizzarri, colle imitazioni più grottesche.

Quel luogo è posto a ridosso di uno stabilimento industriale nel quale lavorano e penano decine di operai. E mentre al di là della palizzata uomini anneriti dal sole e sfibrati dal lavoro preparano le grosse navi che scenderanno i mari, al di qua, nel salone scintillante di luci, di sete e di colori, si balla e ci si diverte allegramente.

Ci sono due pubblici in pochi metri quadrati: di terra: il primo di gente che mangia sotto l'ombra protettiva della grossa nave in costruzione, il secondo che siede alle bianche tavole di un ristorante appoggiato allo stabilimento Margherita. Il primo che aspira la ruggine ruvidale sprizzante sotto i colpi del martello che assorda; il secondo che aspira a nane dilatate i profumi Doree accattivati nei «necessair» e riposto nei bauli al giorno della partenza per i bagni.

C'è accosto, l'uno all'altro, un pugno di uomini che aspettano la quindicina di paga per conteggiare i debiti del fornaio e quei pochi soldi che rimangono per il mezzo litro, d'altro canto uomini che, dalle ventuna alle due dopo mezzanotte, puntano cugnata e mulhana di lire su i «piatti» sui spasse e maniche sui «rouge et noir».

Tutto questo c'è per tre mesi dell'anno a Varazze, in ogni ora del giorno.

Nessun incidente aveva mai finora molestato i villeggianti di Varazze. L'insulto quotidiano, persistente, lanciato alla miseria di chi lavora non aveva provocato nessuna esplosione di odio.

Gli operai hanno subito rassegnati, per molto tempo, l'affronto sanguinoso che la ricchezza staccata lanciava alle loro vesti italiane, ai loro travagli penosi, ai loro stanchi digiuni.

Ma c'è un limite in ogni cosa della vita. C'è un limite che non è lecito a nessuno di varcare.

Non ci si faintenda.

Noi pensiamo che non è l'urlo di una «S. pos che possa arrestare le cose e possa dare un corso più consono alla civiltà umana, alla vita d'oggi.

Noi pensiamo che la bomba ritorna sempre disgraziatamente a danni di coloro che la lanciano. La vita umana col suo ritmo elegante e feroce anche se la disperazione fatta volentieri esploda e seppellisce alcune decine di persone lontane da noi.

Ma pensiamo pure che non s'irride alla disoccupazione con lo scialacquo continuo, evidente, ripugnante.

Pensiamo che non bisogna acuire la disperazione di coloro che dalla vita non ebbero che fame, che non ebbero che tormento.

Perché l'odio di classe che non angustia ma giustifica può, un giorno, ritenere di schiantare un'epoca, schiantare un Casino di gioco o uno stabilimento balneare.

Perché non è umano acutizzare gli appetiti di coloro che hanno fame. Ed è bestiale cantare per tre mesi di seguito vicino a chi lavora «Giovinezza, Giovinezza». Ed allo stabilimento Margherita questo era il canto d'obbligo fra un «Fox Trot» ed un «Estillation», fra una partita al «Baccarat» ed un «flirt» lastrimogeno.

Perché, quando si è con tutti i mezzi acutizzato l'odio, quando si è fatto di tutto per acuire la disperazione, coloro che oggi pianiscono tutte le loro lagrime sulle povere vittime della ferocia umana, guardino un momento accanto a loro, entro di loro, se, per avventura non ci fosse colui che accese la macchia...

TRENT

Operai, nelle bische, nelle stazioni balneari, nei ritrovi di lusso in genere, la borghesia consuma in una notte e anche in qualche ora, ciò che a voi deve bastare per un anno e anche più.

«Osservatore».

Vagabondaggio...

(Note di viaggio)

«Vagabondaggio!» sono le note del do; riceverete gli spintoni di tutti, gli grovaghi, di colui che ha vagato un po' qua e un po' là in cerca di ben me-riato sole — ma che invece trovò o-vunque ombra — ombra eppoi ombra!

Sono gli scarabocchi di un senza soli che ha battuto in lungo e in largo i grandi boulevards della grande metropoli con la pancia vuota e con le scarpe rotte — sono infine i raggi di uno che è stato sempre asino comprendendo benissimo che l'asino era il me-no cattivo della specie! E le butta giù queste note — ridacchiando, dopo il lungo soffrire e dopo un epilettico stracchiamiento di nervi. E le butta giù per il «Germinal», perché «Germinal» è anarchico — perché «Germinal» è Souvarine — perché «Germinal» è Rivoluzione — perché «Germinal» è negazione — perché «Germinal» è lotta tremenda e audace — perché «Germinal» ha esaltato la canaglia fiera — perché infine «Germinal» vuol dire: Creare!

Conoscete Parigi, compagni? No?... Peccato.

Peccato... ma perché non lo conoscete?... ma perché se tutti voi ci foste stati, forse nel vostro gruppo si sarebbe trovato il pazzo o il degenerato pronto a diventare un'amante di quella signora che i francesi chiamano «la vedova» e che noi conosciamo sotto il nome più esatto di: ghigliottina!

Io ci sono stato a Parigi. Sono sceso alla stazione del Nord. Venivo da Bruxelles, unico mio passaporto un mandato d'espulsione, unico mio portafoglio, un noles con dentro una vecchia cartolina illustrata. Ho depositato alla stazione una valigia piena a metà di stracci poco puliti e mi son diretto, col naso all'insù, verso il centro della città. Parigi!... Parigi!... Parigi!... cante-rebbe qualcuno!

Turpitudine!... Turpitudine!... Turpitudine!...

Canto io!...

...

Ho trovato dei compagni coi capelli alla nazzarena e col pizzo alla D'Artagnan (originali tutti, questi parigini) che mi fecero conoscere la città e i poliziotti. Ma quando ho voluto provare l'emozione di Parigi sono andato a passeggiare così a caso, di qui e di là, sempre da me solo, osservando e pen-sando!

Ho preso di mira i grandi boulevards: è qui dove potete visitare il grande museo delle mummie borghesi e delle scimmie aristocratiche — è qui dove scoprirete le arti dei moralisti i quali adoperano i loro evangelici sermoni iniziando alla grande vita le grisettes di 15 anni, le quali stanche di portare i grandi scatoloni da modista sognano cioccolato extrafino e calze di seta. E qui infine dove conoscere Parigi dai guanti gialli — che se poi vi introfumate nei sobborghi ove vegeta la classe operaia vi stomacherete e vomiterete, senza fallo!

Vecchi raltrapiti, in guanti bianchi e in cilindro, giovanotti imbellettati, im-pomatali, innovatali, pieni di cuscinetti e di busti, ragazze mascherate di ci-pria, di bistro e di cocciniglia, coi tacchi delle scarpe alti come un paracarro delle nostre strade maestre, coi capelli bruciati dall'ossigeno, occupano i tavolini dei grandi caffè rovinandosi lo stomaco con chilogrammi di pasticci, tracanando bicchieri e bicchieri di as-senzio, gavazzando lercamente, sfac-ciatamente nella più sfrontata orgia in pieno giorno — in faccia a tutti!

Voi passate loro innanzi avvolti nei vostri cenci, con le dita fuori delle scarpe e con la pancia vuota; passate digri-gnando i denti con idrofobia!... Rice-verete gli spruzzi dello champagne e il vostro olfatto si avvelenerà di un puzzo tremendamente insopportabile, il puz-zo che emana tutta quella alta borghesia in fregola. E barcollando di fame nera in fra tanta indigestione, balordamente finirete in mezzo al boulevard dove se non cadrete sotto qualche ma-sossa auto blasonata, vi sentirete re-spingere brutalmente dall'agent de la ville il quale vi farà sapere che quel pezzo di strada non è riservato per i pedoni!

E camminerete ancora lungo il grande boulevard convulsionando, fremen-

Le Stati Maggiore

dissi formano un corpo separato e mantengono gelosamente le loro pre-generative aristocratiche sulla massa dis-redata dei colleghi. Ci sarebbe da scrivere un volume sulla incapacità costituzionale e il freddo utilitarismo di cui lo Stato Maggiore ha dato prova in guerra, mettendosi sotto i piedi le for-tune del Paese, lanciandosi alla sca-lata dei gradi come a una sanguinosa course, e sfruttando impavidamente tutti i fatti che la guerra è venuta ac-cumulando nelle retrovie, mentre gli altri, che pagavano di persona, dal gregario al generale, toccavano e toccano giornalmente i fastidi, gli stenti, le privazioni, i disagi e le scorvées. La prima linea manca di regolarmente di tutto, e gli altri Comandi nuotano nell'abbondanza; al fante viene decimata a pugnalata, e le tavole dei Comandi d'Armata gettano il pane bianco ai pesci delle vasche e lo zucchero ai valvalli.

I soldati e Cadorna

...Ma tutti, tutti e dappertutto io li ho visti battersi questi poveri soldati, che egli ha trattato come carne da ma-cello e bestia da soma, che ha fatto d'ssanguinare senza scrupolo in assalti senza criterio e fucilare senza pietà in esecuzioni senza processo, richiamando in vita persino l'iniquo e pazzo sistema de la decimazione...

«No, non si potrà falsare il giudizio della storia. E la storia dirà che, abba-ninato da una formula di scuola, dal miraggio di una brillante manovra, buona per i tempi di pace e per le flinte battaglie con pubblico di dame e gen-tiuomini, un pedagogo arido, gonfiato dagli incensi, ha perduto l'Italia e l'ono-re.»

Verissimo!

Se questo «disfattista», che è fascista, parla così, noi, che siamo i traditori, diremo anche che la grande «vittoria» di novembre è stata un enorme «buffo».

Noi e tutti gli abitanti della Venezia Giulia lo possono testimoniare. La grande offensiva fu sferrata contro il nemico che non c'era più, perché, scoppiata la rivoluzione in Austria, tutti i soldati austriaci erano scappati dal fronte, dopo aver venduto fucili, zaini, carri con cavalli anche per una scatola di sigarette. Rimasero soltanto quelle poche divisioni alle quali i comandanti avevano nascosto abilmente la verità.

Dunque, non la forza delle armi, aveva vinto, ma la propaganda rivoluzio-naria degli elementi sovversivi: la ri-voluzione.

Altro che «gloria» militare!

La v'è la «Luce» e l'ossigeno che verifica distrugge tutti, gli escrementi danno. La è la nostra vera vita!...

Densi nuvoloni s'addensano uno sopra l'al-trio, in tempesta. L'aria e lo spazio s'im-pregnano d'elettricità. Ogni tanto dei guizzi e lampi potenti...

Non sarà un contrattacco; sarà un tem-pore temporale terribile, che uguale l'u-manità non avrà visto! Tutto tremerà! Tutto s'inerterà!...

Il diluvio.

E sarà la liberazione.

Reduz

... voi avete impiccato a Chicago, decapita-to in Germania, garrotato a Xeres, fucilato a Barcellona, ghigliottinato a Montbrison e a Parigi, ma ciò che non potete mai distrugger è l'Anarchia. Le sue radici sono troppo profonde; essa è nata nel seno stesso di una società putrida che si sfascia; essa è una rea-zione violenta contro l'ordine stabilito. Essa rappresenta le aspirazioni egualitarie e li-bertarie che battono in breccia l'autorità o-dierna, essa è dappertutto, ciò che la rende inafferrabile. Essa finirà coll'accidervi...

(Dichiarazione fatta da Emilio Henry dinanzi alla Corte del Somma il 27 aprile 1894. Era accusato di aver eseguito diversi attentati, cosa che egli confermò. Venne perciò condannato a morte e giustiziato il 21 maggio 1894 nella piazza della Roquette a Parigi).

A voi borghesi!

A voi borghesi affamatori! A voi pe-sicani insaziabili! A voi cavalieri ladri! A voi commendatori ruffiani! A voi iene umane! A voi tutti vi dedico queste mie righe.

Voi frequentatori di ritrovi mondani, di postribili dorati, di bettoli dell'alta società, che banchettate al suono delle orchestre, che ubriachi gettate dello «champagne» sul seno delle vostre de-gne compagne, che nelle bische giuocate delle somme che basterebbero per dar da mangiare a centinaia di per-sonne, sappiate questo: Che mentre voi gozzovigliate, che follegiate, vi è delia gente che muore di fame, delle donne che non hanno nulla da dare ai bambini che domandano pane, che vi son degli uomini che battono tutto il giorno il selciato delle vie senza trovar lavoro e alla sera ritornano a casa a-spettati ansiosamente dalla famiglia af-famata, e non portano nulla, nulla sol-tanto la loro disperazione!

Sappiate che mentre voi vi divertite, vi sono degli uomini che si suicidano perché stanchi di questa vita di priva-zioni. Mentre voi illuminate fantasticamente i vostri saloni (case da thé), vi sono delle famiglie costrette ad abitare delle ombre e umide cantine che non han-no la possibilità di comperarsi nemme-nya una candela.

Questa gente morente d'india e di disperazione sapete voi chi è? Vi siete mai curati di saperlo?

Questa gente è quella che vi mantiene, che produce la vostra ricchezza.

Questa gente che voi non conoscete, che disprezzate, che sfuggite come de-eli appesantiti è quella stessa che lavora per voi, che lascia brandelli della sua carne nelle macchine e fabbriche così-dette vostre, e quella stessa che vi dà la possibilità di non lavorare ma vivere in olio.

Questa massa di paria ora dorme. Non dormirà però sempre. Si sveglia. Non soffrirà più in silenzio, non si ueciderà dalla disperazione, ma vi ueciderà a voi, parassiti, incendiari i vo-stri palazzi, o sfruttatori, devasterà i vo-stri ritrovi. E no! non avrà pietà né di voi né delle vostre famiglie, troppo l'avete fatta soffrire. Gozzovigliate! di-vertitevi! banchettate assieme alle vo-stre squaldrine, ma tremate il giorno che udrete ruggire la tempesta popola-re. No! Allora non sfuggirete al merito castigo.

Agro.

I compagni per viemeglio assicurare la vita del giornale sono tenuti a diffonderlo, nel più largo numero di copie possibili, e possono anzi devono venirlo a prendere nel luogo già conve-nuto.

Il porto industriale di Panzano è una «panzana» del Piccolo.

Con l'uncino

camaleonti

Nelle vetrine di molti negozi hanno esposto dei camaleonti. Il pubblico si affolla per vedere questi animaletti. Io non capisco il perché di tanta curiosità. Basta guardarsi in giro per vedere un'infinità di camaleonti. E che variazioni di colore. Dal giallo-nero e bianco-rosso-bleu al più bel bianco-rosso-verde. E sono molto meno utili degli altri perché questi non si nutrono di mosche ma bensì di sangue del proletariato.

Festa Dantesche

Per commemorare il VI centenario della morte di Dante tutto è in festa. Tutti lo onorano: clero, governo e borghesia.

Povero Dante! Tu che flagellasti e relegasti tutta questa peste sociale nei gironi del tuo inferno ora ti vedi com-memorato proprio da essi. Buon per te che sei morto!

Scissione

Il partito socialista s'incammina verso una nuova scissione. Questa volta le correnti sono molte. Vi sono: i centristi, i concentrazionisti, i collaborazionisti, i destri, i sinistri e un'infinità di tendenze in isti.

Andrà a finire che l'operaio che vorrà inscriversi in qualcuna di queste frazioni dovrà prima studiare una ventina d'anni tutti questi programmi, e poi probabilmente finirà in qualche manicomio colpito da mania furiosa.

Povero Marx. Nemmeno in soffitta ti lasciano in pace.

Il cenciuolo.

Al riverbero dell'incendio reazionario... gli anarchici vegliano...

Tra la giovinezza vigorosa, che seppe resistere alla furia dell'onda reaziona-ria, elevare fieramente il capo, non trescare nella triste penombra che la circondava e non dormire serenamente, noi: giovane schiera anarchica, al riverbero dell'incendio incosciente, abbiam vegliato e vegliamo purtroppo ancora e siamo compatti al nostro posto di ribellione per l'avvento della Rivoluzione Sociale e dell'Anarchia.

Per questi magici nomi, i nostri cuori hanno battuto, le nostre menti si sono infiammate, ci siamo vincolati ad un patto tremendo, abbiamo giurato di compiere, anche individualmente, ciò che altri non hanno potuto fare uniti.

E, ai codardi che ci gridano: «...la-sciate fare al tempo, il progresso vien da sé, non siate terroristi...»

Noi rispondiamo, come un grande ri-spondeva: «...la legge del progresso è eg-e soprannaturale, che regola i destini dell'umanità, marcia, rovescia, travolge inevitabilmente, gli inciampi che si frappongono al-a sua meta...» Tutto ciò, però, non può essere abbandonato nelle mani della Provvidenza, né il Tempo ed il Progresso fanno tutto.

E' necessario il concorso dell'uomo per accelerare e perfezionare l'opera del Tempo e del Progresso.

Senza questo concorso, noi saremmo oggi ciò che eravamo ieri.

«I tempi non son maturati ed il pre-correrli è audace. I fatti lo affermano, ci dicono.

Ma forse la storia ci dimostra che le grandi Rivoluzioni furon fatte quando un popolo fu evoluto?

L'audacia è virtù dei forti, e noi ci consideriamo tali.

«Non siate terroristi.»

Se col terrorismo affretteremo l'av-vento della Libertà e dell'Emancipazio-ne sociale, noi siamo ben contenti d'esser terroristici; è dal Terrorismo ch'è nata ogni Rivoluzione.

La nostra Rivoluzione è logica, è con-seguenza d'uno Stato corrotto, d'un Go-vern sorpassato e guasto.

...e come affrettare l'avvento della Li-bertà e dell'Emancipazione sociale, se non si distruggono i Governi?...

...e come migliorare l'individuo, se non si migliorano le forme di convivenza umana?...

...e come migliorare tali forme, se si si-abbandona l'individuo, la specie ai suoi istinti depravati?...

...ebene il progresso fa tutto, a noi l'accelerarlo...

Rivoluzionismo le istituzioni attuali.

D'ANDRIA

CRONACA DELLA REGIONE

Machno è stato assassinato?

Dal «Lavoratore Comunista» apprendiamo che Machno è stato assassinato. Il giornale di cui sopra a proposito di ciò scrive delle fesserie che tempo addietro divulgò un certo Renato Senni del «Lavoratore Socialista». A tali fesserie ribatté felicemente «Umanità Nova» e «Osservatore», corrispondente triestino della stessa.

Intorno alla morte di Machno, prese le adeguate informazioni, parleremo anche noi e ci tratteremo sulle idee politiche di Machno e sulla sua azione rivoluzionaria svolta nella Russia dei Sovieti.

Prenda nota chi di dovere.

Dall'Istria.... redenta

Gli istriani martorianti dai.. redentori

Quello che accade nella disgraziata provincia d'Istria per opera dei vari faumigerati e valori. Anzà, organizzatori di fascismo, fagello dei bonari e miti contadini istriani, non si può non fare a meno di denunciare a tutti gli uomini che ragionano con la propria testa e da tutti gli uomini di cuore.

Questi signori piombarono qui chissà da dove, come in terra conquistata; organizzarono ed assoldarono i più abbietti individui per metterli al servizio delle vecchie camorre istriane. Le quali camorre, che fino all'ultimo giorno della «defunta» osannavano e si prostravano ai piedi del loro amatissimo e graziosissimo impiettore, accolsero a braccia aperte i nuovi.. redentori.

Questi signorotti, agrariano-nazionale-fascisti misero subito in moto contro le tre volte buona popolazione istriana già così duramente provata dalla guerra.., di redenzione, le bande dei mercenari le quali dovevano poi come diremo più sotto, commettere ogni sorta di misfatti. In molti comuni si comincia già a instaurare i metodi dei tempi feudali che ricordano il medioevo. Gli agrario-fascisti, con la più manifesta complicità dei nuovi.. redentori, tutto si permettono contro tutti, quelli, che non appariscono di assoggettarsi a loro dettami. A Verlenechio, Pisino, Dignano Orsera, Parenzo capitale dell'Istria e.., del'ignoranza, come in molte altre plague istriane, regna il terrore bianco; basta non entrare nelle grazie delle bande di mercenari as soldati dai vari Carus, Stanich, Vergottini, Polesini, Apollonio, Dapas ecc. ecc. per cadere nelle mani di questi sicari i quali vi bastonneranno a sangue per consegnarvi poi nelle mani dei.. benigni marescialli dei carabinieri che nell'Istria disgraziata fanno da veri padroni, i quali vi consegneranno il resto e vi getteranno in una lurida cella.

In molte cittadine furono gettati sui lastrico molti imbagati governativi e comunali, solo perché ri di professare o simpatizzare idee repubblicane; e questo avviene naturalmente con la complicità di quegli elementi appartenenti al (?) partito fascista tendenzialmente.. repubblicano. Nelle mani di questi genii sono tutte le istituzioni; quindi, come i ladri di Pisa, rubano indisturbati. E contro ..el disgraziato che si permetterà come contribuente a fare qualche osservazione e qualche critica contro questi eterni ladri, vi sarà sempre pronto il fascista il quale basinerà l'inopportuno critico, ingiungendogli poi a non circolare per il paese dopo una determinata ora. Se vi dichiarerete repubblicano — immaginate comunista o anarchico — e che vi troveranno l'«Emancipazione» in sacco, vi grideranno «sc' iavo» e «sc' iavì» anche Mazzini e Garibaldi come fu molte volte gridato dagli agrario-fascisti ai repubblicani di Orsera e di Parenzo.

In parechi comuni gli agrario-fascisti hanno già eretti i piccoli campanili con annessa chiesetta nelle loro tenute («stanzie»), per chiamare a raccolta i poveri contadini i quali dopo aver assistito alla santa pessica, dovranno incominciare il faticoso lavoro dei campi il quale proseguirà fino al tramonto del sole; e tutto per una misera fetta di polenta o una scodella di minestra.

E se qualcuno si permetterà a dire qualche cosa contro simile inumano sfruttamento, non mancherà il fascista, rigeneratore della patria di lor signori, di tacquare di «sc' iavo bolsevico» — jugoslavo et similia, consegnandovi ai benemeriti carabinieri del re (come dichiarato) nemico della patria; e la patria sarebbe salva.

In tutta la provincia c'è una crisi spaventosa; non c'è un briciolo di lavoro; e tutto a causa dell'incapacità e dell'inettitudine degli attuali registratori dei comuni. Ma nonostante tanta miseria il «patrío» governo «redentore» ha già introdotto tutte le tasse immaginabili; e con la prossima vendemmia si introdurrà la tassa di lire 15 all'ettolitro sul vino non appena torchiato in cantina. Alché come si vede essendo l'Istria una provincia

eminente agricola, quindi produttrice di vino, è una vera cuccagna per il governo il quale rirà molti milioni, i quali non verranno certamente spesi per la stessa provincia che tanto bisogno ha per la costruzione di strade, di ponti, per la regolazione del Quieio e tanti altri lavori pubblici di somma necessità, ma andranno a finire nelle casse dello Stato, eterno succhiatore. Ben disse l'on. Wilfan, che nell'Istria d'oggi non vi c'è che esattori di tasse, carabinieri guardie di finanza e fascisti. Di fronte a si spaventevole miseria si constata un continuo esodo di popolazione, specie di giovani i quali, volendo assoggettarsi allo sfruttamento dei padroni delle terre, sono costretti ad andare ramingo per il mondo ad ingrossare le già innumere schiere di emigranti così ben immortalate nei versi del nostro grande Gori, in esecu di un pane ghenno duro e meno amaro, ma che, ahimè! oggi come sempre è duro in tutti i paesi per il quale i lavoratori ovunque vanno, debbono combattere contro gli ingordi suoi sfruttatori per conquistarla. Queste sono le condizioni dell'Istria d'oggi; e non facciamoci alcuna illusione che quelle di domani potranno essere migliori. Per tutte queste infamie che si consumano a danno del popolo istriano, noi anarchici leviamo la nostra voce ed alta protesta contro tutti gli oppressori e diciamo agli istriani:

Non fatevi alcuna illusione di un eventuale miglioramento delle condizioni attuali; non abbiate fiducia nelle vigenti istituzioni borghesi. La presente crisi è crisi di regime; e non varrà la conquista dei comuni a rinsagnarla, come certi sedicenti amici degli oppressi vanno affermando con lo scopo unico di arrivare al segnolino a sostituire nè più nè meno quelli che vi hanno sfruttati finora. Gli operai e i contadini istriani per liberarsi da tutti i tiranni, debbono trovare in se stessi la forza onde a fianco di tutto il proletariato combattere la grande battaglia contro tutti i nemici del popolo che soffre e lavora per instaurare la vera società dei liberi e del lavoro in comune.

Guelard istrian

Cittadini! Preparatevi a stringere la cintola.

... «Ci consta che si potrà risparmiare in cifra tonda un miliardo, però — ha soggiunto l'on. Soleri — altri passi bisogna fare per raggiungere tale cifra.

Occorreranno tasse ed economie.»

On. SOLERI.

I nuovi orizzonti di Trieste

Un parte monstre del comm. Gregoris

Il «Piccolo» di domenica 11 corrente messe dava in pasto — ma perché proprio di domenica? — ai suoi lettori una chilometrica intervista col comm. Gregoris, direttore dei Magazzini Generali, sui nuovi orizzonti di Trieste. Egli partorisce un mastodontico porto industriale che va dalla baia di Panzano, Monfalcone, scende nella baia verso la palude di Lisert (Porto Rosega), e giù la fino a Ronchi. A dire il vero si trovava diletto a leggere il mastodontico progetto dell'emerito comm. Gregoris ma non senza scoppiare in una risata ironica quando si pensi in che condizioni disastrose si trova attualmente la città.

Ma diamo la parola al comm. Gregoris, questo, come dire? dei nuovi orizzonti di Trieste:

«Penso che sia — egli dice — e non da oggi, l'ora di guardare in faccia all'avvenire senza nutrirsi di eccessive illusioni. Il passato non ritorna, (sapevamo) per cui occorre creare nuove forme di attività acciò che Trieste riprenda il suo cammino ascensionale economico e costituisca da sola un potente polmone il cui ampio respiro dia salute e vigoria alla grande patria nostra (sua).»

Come vedete, egregi lettori, parole queste, potenti, polmonari nonché ascensionali che vanno verso un più ampio respiro, ma che finora il Comune non ha sufficienti autocisterne per inaffiare le vie cittadine coperte di polvere, la quale sollevata dai veicoli vi tolge il respiro e vi secca i polmoni.

Altro che nuovi orizzonti. Buffoni!

Sostando...

Una sera, tornando dal lavoro, stanco e affamato, passai per la via Giosuè Carducci, e arrivato all'altezza dei Portici di Chiozza il mio timpano fu percosso da un rumoroso finale d'orchestra. Guardai da quella parte e mi accorsi di essere fuori del grande Ristorante Volti di Chiozza, sfoglorante di luci coperti di perlati e serici paralumi tricolorati. Sostai. Spinsi lo sguardo dentro il lungo ambiente e vidi un folto pubblico di belle signorine che giurdicamente ridevano, dei signori ben vestiti che discorrevano animatamente... Grossi e panciuti pescicani che bevevano lo champagne in terti calici. Camerieri, che al risvolto del collare della giubba nera portavano una sigla di metallo, pronti a versare l'ambro liquore, pronti ad accorrere alle chiamate di eleganti «cocottes» dalla faccia cosparsa di cipria... in compagnia di alcuni azzimati giovanotti portanti il distintivo del Fascio di combattimento che facevano delle moine e davano ogni qual ratto dei pizzicotti alle factrici di coraggio, che per decenza reprimevano in una risata il dolore pre- vato...

Sorpresi alcuni signori — che dai loro discorsi sembravano facoltosi industriali — a parlare di economie... Anzi sentii una frase che mi fece riflettere: «... Le entrate non pareggiano le uscite... Bisogna mettere un freno alle pretese di quei mal consigliati operai.» — E' giusto — disse un altro dopo aver ingollato un grosso boccone di carne di vitello.

— Benissimo — disse un terzo affermando il calice ricolmo.

— Bisogna fare economie.

— Cameriere, mi porti ancora una porzione di quest'ottimo vitello, e un contorno d'insalata.

A questo punto l'orchestra cominciò a suonare un pezzo del «Trovatore».

Io non ne potevo più. Ero in preda ad un nervosismo irrefrenabile, mi mordavo le labbra... volevo scappare di là... e volevo lanciarmi dentro come un bolide e buttare tutto all'aria...

— Dieci «Sipe» occorrebbero qui — disse dietro di me una voce irata. Mi volsi di scatto e vidi una ragazza dimessamente vestita. Aveva la faccia dura, gli occhi dilatati dalla rabbia...

Mi tolsi sì là e svelatamente m'avviai verso casa.

...

(Nel quartiere dirimpetto al mio.)

— Dunque, hai portato qualche cosa... Ho fame, tutti abbiamo fame... — sibilò la voce aspra di mamma Tonia.

— No, non ho niente... niente lavoro... Lasciami in pace... — tuonò Gianni, e batté un formidabile pugno sul tavolo. I piccini impauriti strillarono... — Canaglia! — disse la donna.

— Sta zitta ti dico... — Sguì un silenzio funebre profondo. Poi la voce dell'uomo si fe' sentire dimessa: — Vedi un po' se c'è ancora qualche cosa da portare al Monte di Pietà...

— No, non c'è più nulla — rispose la donna calma e rassegnata. — Moriremo tutti... — E bestemmiò tutto il genere umano.

... Bisogna mettere un freno alle pretese degli operai. Le entrate non pareggiano le uscite...

— Cameriere, portami ancora del vitello.

Queste le frasi che continuamente mi rintornavano nell'orecchio.

Economia...

Aspro

Ricambiamo volentieri il saluto dell'«Emancipazione», fiduci che l'approvazione delle lotte fra capitale e lavoro ci darà per la salvezza comune nell'unica via della redenzione internazionale dei popoli.

Levatoristi!

Vi siete poveri perché volete esserlo! Ma avete una grande ricchezza: le vostre braccia!

Se voi vi rifiutate di lavorare, l'umanità perirebbe!

Senza il vostro lavoro non c'è vita: ma senza i padroni tutti vivrebbero meglio!

Avete una volontà?

Ebbene, fate la rispettare!

COMUNICATI

Tutti coloro che hanno ricevuto il giornale senza averlo richiesto, si faranno un dovere di respingerlo se non sarà di loro agrado. In caso contrario ci mandino quanto credono onde sostenerlo.

L'Amministratore

Tutti quei compagni che riceveranno il «Germinal» sono pregati di mandare subito il saldo, disponendo noi di pochissimo denaro. In caso contrario pregherebbero l'uscita del giornale.

Si raccomanda vivamente ai compagni della provincia che si occupano quanto riguarda la diffusione del giornale, e che mandino delle corrispondenze brevi e concettose, su fatti del giorno evitando per quanto possibile le questioni personali. Richiedano liste di sottoscrizione all'Amministrazione indirizzando: «Germinal», Casella postale N. 7 - Trieste. Ufficio Piazza Garibaldi.

A mezzo del comp. Oberto Repubblicano, il Sindacato Ferrovieri Italiani Sezione di Trieste, elargisce pro «Germinal» quale cianzo della festa inaugurale della bandiera sezonale L. 500.

Le altre organizzazioni che si trovano sul terreno della lotta di classe si flettono.

Si rende noto a tutti i compagni e simpatizzanti che le pubblicazioni di indole sociale e politica si trovano in vendita presso l'Edicola di Corso G. Garibaldi N. 21.

Tutti i compagni anarchici di Trieste provincia sono invitati per domenica 18 corr. ad ore 10 ant. alla riunione che si terrà nei locali della Camera del lavoro di Trieste.

COMPAGNI!

Il «Germinal» è affidato a tutti i co-scienti lavoratori per la sua diffusione, che assicurerà la sua esistenza. I buoni facciano ciò che possono perché il «Germinal» possa continuare le pubblicazioni periodiche settimanalmente, che è nell'intendimento dei compagni compilatori. Saranno grati a quanti vorranno fornire indirizzi per l'invio del «Germinal», specialmente per la Venezia Giulia.

Indirizzare Casella postale 7, piazza Garibaldi, Trieste.

E' uscito il libro

«Enrico Malatesta, Armando Borghi e C. davanti ai giurati di Milano».

Prefazione di Mario Mariani. Contiene inoltre: 12 illustrazioni nel testo del pittore Crepaldi. Una lettera di Enrico Malatesta. Il questo libro di Trento Tagliari. — Il libro costa lire cinque. Scontato ai rivenditori. Biblioteche, ecc. — Indirizzare a Trento Tagliari, Casella postale 200, Milano.

Tutti i detentori di liste di sottoscrizione pro «Germinal», tanto quelle emesse nel mese di maggio 1920 come pure quelle emesse nel mese di giugno e seguenti 1921, sono invitati a farle pervenire immediatamente (anche se in bianco) all'amministrazione del giornale, oppure al compagno all'upo incaricato.

Tutti coloro che hanno ricevuto il giornale senza averlo richiesto, si faranno un dovere di respingerlo se non sarà di loro agrado. In caso contrario ci mandino quanto credono onde sostenerlo.

L'AMMINISTRATORE

Operai, organizzatevi, stringetevi insieme, opponevi la vostra unione all'assalto della classe capitalistica.

Sottoscrizione pro «Germinal»

Per errore tipografico il totale delle sottoscrizioni pubblicate nell'ultimo numero era di lire 1241 invece di 1181,30.

Lista N. 54, a mezzo Dante Andriani: Andriani D. 5, Blas g. G. 1, Custerina 1, Zigler 1, Knafigl O. 5, Illegibile 2, Glauco Pelegri 1, W. la Rivoluzione 1, Illegibile 1, Sala Ferdinando 4, W. l'Anarchia 2, Figlio di Lenin 1, W. Lenin 2, Erminio Zega 2, Suppanich V. 2, Brizaglia C. 1, Zola 2, Brosini Giorgio 2, Morgutti Marcello 1, W. la Giustizia 1, W. Trieste rivoluzionaria 1, W. la Littera 1, Lesich Zol 1, Assieme lire 41.

Lista N. 61, a mezzo Cire: Bergant lire 1,60, Contadin 1,20, Meri 3, Bergamas 0,80, Bergant 0,70, Pepi S. 0,80, Marinai 0,50, Bergant 1,30, Ruan Vitt. 3, Bergant 0,70, Serò 0,40, Bergant 0,80, Galliotti 1,20, Avanzo 0,50, Pacor L. 5, Jan 0, Galliotti 1,20, Avanzo 0,55, Pacor L. 5, Jan 10, Civanzo 0,90, Sever G. 2,20, S. Luigi 0,60, Civanzo 0,95, Centis 3, Rovignese 0,65, Usmieni 1,10, De S. Luigi 0,50, Orchi C. 1, K. R. 0,30, Smilovich 2, G. Pacor 0,30, Gigi S. 1, Civanzo 1,20, Assieme lire 51,25.

Lista N. 65, a mezzo Cirecolo: Civanzo 1,15, Minotti Ant. 1,50, Rossetti 1,05, Civanzo 2,95, Sever 2, Furlan 3,35, Serio Mazzetti 1,30, Uno 0,55, Pacor L. 5, Jan 10, Civanzo 0,

Rubrica femminile

La ricostruzione della famiglia

Il primo numero di «Germinal» in una parte del programma libertario diceva che gli anarchici vogliono ricostruire la famiglia.

Certamente, qualcuno che vede nella famiglia dell'attuale società la perfetta pace domestica nonché l'alto valore morale del matrimonio, sorridere bontariamente se non sarcasticamente e si domanderà: «Ma cosa vogliono ricostruire questi benedetti anarchici - io non li concepisco, cosa intendono per ricostruzione della famiglia?»

Qualche clorotica donnina della media borghesia o qualche pregiudiziosa e bigotta popolana avranno voltato gli occhi al cielo esclamando: Signore aiutaci! qua si tenta di minare la sanità del focolare domestico.

Qualche pennivendolo della morale borghese — poi — avrà gettato il grido d'allarme: «Ve lo dicevo io — essi — i banditi neri vogliono prostituire le nostre figliuole, essi con la loro ricostruzione vogliono bandire ogni virtù, combattiamoli finché siamo in tempo».

Io ho pensato a tutti questi melanconici guai e ho tentato di gettare con quattro brevi tratti di penna un poco di luce e di spiegare alle mie sorelle cosa intendono gli anarchici per ricostruzione della famiglia.

E le compagne lavoratrici leggano attentamente le colonne del nostro «Germinal» e riflettino: vedranno che noi siamo dei sinceri che lottiamo unicamente per l'emancipazione morale e materiale dell'uomo e conseguentemente della donna.

La famiglia così come la vediamo oggi non corrisponde affatto ai sensi di dignità umana né a quella legge naturale per la quale due sessi debbono unirsi nella vita per la vita. La famiglia così come la vediamo oggi non è che la negazione di quell'altissima passione che è l'amore e di quell'altissimo sentimento che è l'amor materno, paterno e filiale.

La famiglia dell'attuale società borghese è la negazione o meglio è l'insulto al libero fatto fra l'uomo e la donna, e vediamo perchè.

La società borghese al suo nascere comprese che per la sua conservazione occorreva una salda catena dalle anelli ben ribaditi, e seppe trovare nella «famiglia» un punto solido d'appoggio per la sua conservazione.

E dalla famiglia, è da questa grande matrice sociale che io ricevo ogni frutto, è la famiglia che deve essere la mia proprietà principale! — così pensò la società borghese.

La famiglia venne allora monopolizzata dalla borghesia per mezzo del matrimonio legalizzato!

Legalizzare il matrimonio vuol dire innanzi a tutto assicurare che la donna rispetterà l'uomo alla stessa maniera che la pecora rispetta il pastore.

Questo poichè la legge impone alla donna illimitata ubbidienza all'uomo, relegandola ai voleri di quest'ultimo, il frutto di un'altra famiglia porta con sé tutte quelle pessime virtù che impediranno ogni iniziativa propria della donna e la condanneranno lontano da ogni possibilità di educazione, eternamente intenta alla cucina e alla calzetta.

La legge frattanto garantiva un'altra bruttura e ciò nel mentre decretava una legge penale contro l'adulterio, si riservava elasticamente verso i vizi dell'uomo. Una donna maritata che per delle ragioni più o meno plausibili contra relazioni con un uomo che non sia suo marito legale è condannata alla prigione e l'opinione pubblica la qualifica quale squaldrina. Ma tanto la

legge quanto l'opinione pubblica non dicono cosa merita l'uomo legalmente ammogliato il quale incontri rapporti carnali con una donna che non sia sua moglie legittima, certamente che difficilmente andrà in prigione e tanto meno sarà qualificato squaldrino!

La legge — poi — onde armonizzare tutte queste ingiustizie, si è assicurata legalizzando la famiglia, la educazione dei bambini. Qui entra in ballo anche un'altra potente piovra: il prete, il quale nelle scuole regie inculcherà nei cervelli adolescenti la menzogna e il pregiudizio arrestando fenomenalmente il passo all'emancipazione sociale! E se voi tentate di strappare i vostri bimbi da una falsa educazione e costituite delle scuole della verità, (scuole moderne) la legge vi farà in prigione se con l'aiuto del prete non riuscirà a far firmare da dei deboli e deficienti regnanti delle pene di morte, come si fece col comp. Francesco Ferrer!

Con la legalizzazione della famiglia — la borghesia — si è assicurata la vita dei nostri figli, e quando il mostro borghese ha sete di sangue, la carne da cannone vittima dell'educazione appresa ecc. ecc. corre stupidamente al macello. Poi rimangono le vedove, gli orfani e i mutilati!

Anche questa — ripeto — è mala conseguenza della famiglia legale!

E la mia requisitoria sarebbe ancora lunga, ma lo spazio scema e non posso che essere breve.

Prendiamo per finire la famiglia attuale dal lato non legale, ma da quello morale.

L'amore viene tartassato. La storia è vecchia. Il calzolaio che ama la principessa o viceversa, non potrà espandere il suo sentimento poichè la famiglia legale non lo permette. Condizioni sociali impongono che le famiglie siano formate e legalizzate da pari a pari. Plebei con plebei, ricchi con ricchi. Anche se l'amore non esiste. Anche se la famiglia diventa una vergognosa pro-slitto!

E gli anarchici allora cosa vogliono? mi domanderete. Gli anarchici, o compagne, vogliono che la famiglia sia libera anzitutto. Distrutte le distinzioni di classe, l'uomo e la donna potranno unirsi liberamente curando l'educazione dei loro figli, i quali non verranno più matricolati per l'orrendo macello. Gli anarchici abbatteranno veramente l'adulterio da qualsiasi parte venisse consumato, perché l'unione libera fra i due sessi condizionerebbe le loro relazioni, e non esistendo più nè pregiudizi, nè ipocrisia, quando una delle parti contraenti sentisse scemare l'affetto e l'amore per il compagno o per la compagna, nessuno impedirebbe loro la disunione e nessuna opinione pubblica condannerebbe questo fatto.

Gli anarchici nel ricostruire la famiglia intendono darle la giusta valuta che merita nel gremo della legge naturale non rendendo schiavi i due sessi, ma esaltandoli sino alla più sconfinata libertà.

(Continua). Dora Kaplan.

Compagni!

La borghesia vi mette alla prova, giuocando sulla esistenza vostra e delle vostre famiglie, per vedere di che cosa siete capaci!

Ebbene, fateglielo vedere!

CONTRO LA GUERRA

Noi, nel tradurre per il «Germinal» della Venezia Giulia questo dramma antimilitarista di Hael, intendiamo dimostrare che la propaganda e l'azione contro il Moloch delle armi e delle guerre si esplica in tutte le nazioni, anche le più ubbricate di patriottismo e nazionalismo, come la francese; ed è bene sia così, perché soltanto dalla reciprocità di tale azione e di tale propaganda potrà derivare e risultare la liberazione di tutti i Popoli da quel secolare, millenario Moloch, senza che nessun Governo ne abbia il sopravvento, per piantare nella schiena della nazione, che volesse indebolita o esaurita, il pugnale di una aggressione qualsiasi. Contro tutti i Governi, da parte di tutti i popoli; e nessuno potrà gridare al tradimento, al gioco del nemico, al disfattismo.

o. m.

Contro la Guerra

La scena rappresenta un'umile donna operaia. Modesta camera, fornita semplicemente di una tavola, di tre vecchie sedie di un armadio da campagna, in un angolo un baule.

Una porta a destra di accesso sulla scia a. In fondo, una finestra che s'apre sul giardino.

All'azarsi del sipario, mamma Marianna è seduta, appoggiata col gomito alla tavola, pensierosa e rattristata.

Mamma Marianna:

— Il postino è passato. Ne ho udito gli scarponi salire la strada di S. Giorgio, e una volta di più è passato davanti la porta senza portarmi le notizie del mio Giovanni, quelle notizie che attendo con tanta impazienza! Ecco già parecchie settimane che è partito. Una sola lettera i primi giorni. Dopo... nulla!

Mi diceva il suo scorrimento della guerra, la sua noia... Povero ragazzo! come deve soffrire! Con che collera mi parlava del reggimento, delle marce forzate attraverso i campi, nel fango, nel freddo. E tutti quei morti che ogni giorno ammucchia? E tutti quei feriti strappellati, stritolati! Come deve soffrire e quanto la mia inquietudine a suo riguardo è, ah me! giustificata! Che ne sarà? E perché non mi scrive? Le sofferenze del mio caro figlio debbono essere tanto più vive in quanto le sue idee lo portano all'odio di quelle istituzioni e di quegli uomini fra i quali si trova.

Povero giovane! Quando mi parlava d'anarchia, d'rivolta, d'antimilitarismo, io non comprendevo ogni cosa, poiché, per noi altri miserabili, la nostra istruzione è ben povera! Tutto ciò mi spaventa per lui, e io temo che le sue audacie e i suoi trasporti non gli sieno nefasti. Così, spessissimo noi ci siamo imbrogliati.

E, tuttavia, io l'amo il mio piccino!

Mai non l'ho meglio sentito che da quando è lontano da me e io so in pericolo. Sono così sola nella mia povera casa! Dacchè il mio diletto Francesco è morto, schiacciato a pie' della sua impalcatura per un infortunio sul lavoro, siamo rimasti noi due, Giovanni ed io. E il figlio ha conservato un ricordo pungente della fine tragica del suo papà affettuoso, ragionevole e sobrio, che era così felice, fra noi, la sera, al ritorno dal cantiere.

Da quel tempo egli ce l'ha coi padroni, cogli sfruttatori, per i quali gli operai vanno a morire — dice lui — sacrificando la propria esistenza per creare ricchezze che lor saranno rubate. Certamente vi sono delle verità in queste idee, lo sento bene. Ma certe verità non sono prudenti d'rie... ed io avevo sempre paura che con quelle sue idee non fosse fatto segno all'ostilità, alla malvagità dei padroni, che sono forti e potenti, mentre noi siamo si poca cosa.

Ah! non voleva andare al reggimento, l'uo povero Giovanni! Diceva con collera che il posto d'un uomo l'ero non è in una ga'era simile, e che colui che ha flessione e cuore non poteva abbassarsi a fare il servitore e diventare un essere disciplinato e obbediente. Voleva partire, e molto prima della partenza della sua classe aveva risoluto di abbandonare la Francia e d'andarsene all'estero, preferendo l'esilio alla servitù.

Una sola cosa lo tratteneva: il suo amore per me. Povero giovane! Non aveva che me, mai m'aveva lasciato! La sua partenza mi immerse nella desolazione. Al solo pensiero di non rivederlo più, tutto il mio essere si rivolgeva. Egli lo sapeva e numerose sono state

le notti insonni durante le quali egli si tormentava per cercare una soluzione. Ma il suo affetto filiale lo vinse. Egli partì per la caserma.

Per evitarmi un dolore profondo, subendo l'influenza delle mie suppliche e delle mie lacrime, si è arruolato sotto quell'uniforme esercitata, e col cuore gonfio d'amarezza, è partito come un disperato...

Poco tempo dopo, la guerra è stata dichiarata. Perché? Come? Non ne so nulla. La politica non m'interessa. Io non ho che mio figlio, e me lo hanno preso! Dove è egli? Che ne sarà? E' ferito? Morto forse? Orribili domande, che si presentano e si ripresentano senza posa al mio spirto, e che non posso arrivare a respingere. Che cosa atroce questa inquietudine, resa più spaventosa ancora dal pensiero che sono io che ho contribuito a mandarlo laggiù. Sì, è per me ch'egli è partito, e se soffre, se muore, sarà per colpa mia, l'egoista che non ho pensato che ala mia felicità, spingendolo ad andare incontro al macello. Ah, mio dio, mio dio, che fare, che fare? Come sono disgraziata!...

(Si stringe il capo con le mani e piange. In quell'istante il signor Delventre spinge la porta ed entra nella stanza. S'avvicina a mamma Marianna assumendo un'aria paterna).

Signor Delventre: Ebbene, mamma Marianna, sempre idee nere? Se tutte le madri di Francia fossero così poco coraggiose... come voi, che diverremmo noi, in quest'ore difficili della nostra storia nazionale?

Mamma Marianna (ascoltandosi gli occhi): Non ne so nulla, signor sindaco, e non voglio saperlo. Poichè parlate di madri, sappiate che il mio cuore sanguina, e che a quest'ora non esiste per me altri che mio figlio, il mio povero figlio. Tutto il resto, paroloni, ai quali non mi commuovo gran che, e che mi lasciano indifferente.

Delventre: Come osate parlare così? Questi paroloni rappresentano cose belle, fatti gloriosi, istituzioni sacre. Quando la patria è minacciata, quando l'invasore penetra sul suolo nazionale, minacciando le nostre istituzioni e le nostre libertà, il popolo tutto deve levarsi eroicamente, dal più giovane degli adolescenti fino al vecchio che barcolla. Gli uomini devono correre alla frontiera, e le donne, spose o madri, devono esortarli ad essere valorosi, incoraggiarli a vincere, e consolarsi dal canto loro a tutti quei mezzi che possono permettere di rendersi utili in una mischia ferocia...

Mamma Marianna: Ma, signor Delventre, non potreste spiegarmi, in questo caso, perché voi siete qui? Vi avvicinate appena alla cinquantina, siete robusto e forte, e vi sarebbe possibile andar sui campi di battaglia. Preferite, senza dubbio, restar al coperto, lontano dai colpi, contentandovi d'escortare gli altri ala prodezza e facendo della mala, ben inutilmente, del resto, a una povera vecchia donna acciuffata dai dispiaceri.

Delventre: Signora Marianna, voi parlate a vanvera. Io sono un buon patriota, e le mie parole possono mostrare. Se sono rimasto qui, piuttosto che prender servizio, è per motivi superiori e seri, che voi non potete capire. Qui o là, io sono, del resto, utile al mio paese.

Mamma Marianna: Frattanto, mentre i nostri figli muoiono alla frontiera, voi e i parvi vostri, più furbi, non arrischiate nulla.

Delventre: Vedò bene che le idee sovversive di Giovanni hanno germogliato in questa casa, poichè nelle vostre parole io ritrovo i ragionamenti abominevoli, per i quali egli aveva l'abitudine di scandalizzare tutte le persone oneste della città, prima di partire per l'esercito. Parlava come un cattivo francese, bestemmiando contro la patria, dicendo che non bisognava andare a difendere i beni dei ricchi, e che, al contrario, il popolo dovrebbe impossessarsi di tutte le ricchezze e cacciare tutti i privilegiati. Sono idee malvage, mamma Marianna. Che diverremmo noi se tutti i giovani pensassero come il vostro; se partissero per la battaglia contro voglia e se si rifiutassero di difendere il patrimonio dei nostri padri? Che diverremmo se i soldati dell'imperatore di Germania potessero impunemente insozzare le nostre case, asservire i nostri contadini, derubarci, oltraggiarci, perseguitareci?

Doloris: Non sempre!

Benedetto: Caspita, sì! C'è mi ricorda, al Tonchino, quando facevo la mia campagna che mi ha valso questa maledetta febbre, un accesso della quale, subitaneo e terribile, mi ha impedito di partire l'altro giorno con gli altri.

(Continua).

Mamma Marianna: Mio dio, non so... Ma non son ben sicura se vi sarebbe un gran cambiamento.

Delventre (impettendosi, declamatore): Allora, dimenticate tutto ciò che a Francia ha fatto per voi; disprezzate i risultati di tanti sforzi, sacrifici, martiri; non amate la patria, la Francia diletta, la Francia di Giovanna d'Arco, e di Clovis e di Dugueschin e di tutti

gli eroi oscuri o illustri che hanno sofferto, penato, che son morti per creare

questa patria che ci garantisce la libertà nella pace e l'ordine nel lavoro.

No, mamma Marianna, voi avete troppo

buon senso perché una tale aberrazione

si profonda e durevole nel vostro spirito.

Vi conosco da moltissimo tempo per apprezzare le vostre qualità di rettitudine e d'operosità.

Siete troppo ragionevole per accettare le frottole dei rivoluzionari, degli anarchici, di questi galloffi che vogliono che sia possibile di sopprimere tutti i padroni? E, d'altronde, che d'venterebbe il povero se i ricchi non esistessero, se i possidenti non dessero lavoro, se gli uomini istruiti e intelligenti non facessero funzionare questa formidabile macchina sociale che assicura a ciascuno la maggiore sicurezza?

Non più ricchi, non più guardie, e vedrete tutti i viziosi, gli alcoolici scagliarsi sulla gente per bene; sarebbe lo stato barbaro, la crapula trionfante;

l'orgia sarebbe dappertutto a fianco

dell'eccidio, l'umanità andrebbe a picco

tutta quant'è sotto il dominio dei bruti e dei delinquenti; il progresso arretrerebbe di parecchi secoli! Vediamo, mamma Marianna, e ciò che volete? ed è possibile?

Mamma Marianna (esitante): No, no,

credo bene che vi sono molte utopie;

e che il popolo non deve domandar troppo.

Vi sono stati sempre miseri, ve ne sceranno, senza dubbio, sempre.

In ogni caso, io non so nulla.

Sono ignorante, io, di tutti questi problemi, e, d'altra parte, la mia povera testa è troppo assorbita dal dolore perché io voglia occuparmi di tali questioni. Darei tutto per una lettera di mio figlio...

Delventre: Siete una brava madre.

Ma che, d'avolo, bisogna farvi una ragione, essere forte. Le vostre lacrime non serviranno ad altro che ad aggravare la situazione. Invece di piangere vostro figlio, consigliate p'ntutto di fare il suo dovere, tutto il suo dovere, d'abbandonare le sue folli idee e di restare al soldato fedele, pronto a morire, se bisogna, sotto le pieghe della bandiera tricolore.

Mentre il signor Delventre termina l'ultima frase, Benedetto e Doloris sono entusiati.